

GLI ACQUEDOTTI URBANI NELLE PIANTE E VEDUTE QUATTROCENTESCHE E CINQUECENTESCHE DI ROMA*

Gli acquedotti possono essere considerati infrastrutture urbane principali paragonabili alle strade e alle mura, e possiedono tuttavia anche un carattere monumentale. Essi sono quindi un tipico oggetto delle rappresentazioni cartografiche. Mi sembra pertanto particolarmente interessante studiare – come in una sorta di introduzione ai contributi che seguono, dedicati a singoli casi specifici – l'evoluzione della loro iconografia nell'ambito delle rappresentazioni della città di Roma. L'obiettivo non consiste soltanto nella delineazione di un primo quadro degli acquedotti urbani antichi ancora esistenti in epoca rinascimentale, bensì anche in una maggiore comprensione della loro percezione da parte dei contemporanei. È altrettanto ovvio che nella presente occasione, per motivi di spazio, si potrà procedere solo in modo esemplificativo¹.

Non vi è al mondo un'altra città come Roma della quale siano state redatte così tante vedute e piante. Solo nel XV e nel XVI secolo, sui quali si concentra la presente trattazione, sorsero circa settanta piante e vedute a volo d'uccello – numero destinato a salire notevolmente nei secoli seguenti. Il ricco patrimonio delle piante e vedute di Roma viene abitualmente utilizzato come fonte iconografica dagli studiosi della città e dei suoi monumenti, ed è stato oggetto non solo di indagini ma anche di ripetute riedizioni, che hanno accompagnato fin dai primi passi gli studi su Roma antica e moderna. Le piante sono accessibili negli eccellenti cataloghi di Huelsen, Rocchi, Scaccia-Scarafoni e Frutaz nonché in altre pubblicazioni dedicate a singole opere².

* Il presente testo rappresenta una versione ampliata del mio intervento al II convegno AISU. Per la traduzione dal tedesco nonché per la produttiva discussione ringrazio Costanza Caraffa.

¹ Sull'utilizzo delle piante e vedute quali straordinarie fonti contemporanee per il rilievo e lo stato dei monumenti si veda anche il contributo di Simonetta Pascucci in questo stesso volume.

² E. ROCCHI, *Le piante iconografiche e prospettiche di Roma del secolo XVI*, Torino, Roux e Viarengo, 1902; C. HUELSEN, *Saggio di Bibliografia ragionata delle piante iconografiche e prospettiche di Roma dal 1551 al 1748*, «Società Romana di Storia Patria Roma», 38, 1915; C. SCACCIA SCARAFONI, *Le piante di*



Fig. 1 - Paolino da Venezia, *Pianta di Roma*, 1320 c., penna su pergamena, dettaglio; Venezia, Biblioteca Marciana.

L'immagine della città fino al 1500

Già le prime rappresentazioni di carattere cartografico dell'Urbe, contenute in cronache e cosmografie, propongono gli acquedotti come elemento essenziale dell'immagine della città. Fra esse è da annoverare la trecentesca pianta di Paolino da Venezia (fig. 1)³. Similmente ad altri monumenti come mura urbane, chiese, pa-

Roma possedute dalla biblioteca dell'istituto e dalle altre biblioteche governative della città, Roma, Libreria dello Sato, 1939; A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Arti Grafiche Luigi Salomone, 3, 1962, di recente è da aggiungere il catalogo della mostra «Roma veduta» a cura di M. Gori Sassoli, Roma, Artemide edizioni, 2000 e J. MAIER, *Imago Romae. Renaissance Visions of the Eternal City*, Ann Arbor, University Microfilms International, 2006. Per edizioni facsimili delle piante maggiori di Roma con commento critico cfr. F. EHRLE (*Roma al tempo di Giulio III: la pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551, riprodotta dall'esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana*, Roma, Danesi, 1911; *Roma prima di Sisto V: la pianta di Roma Du Pérac-Lafréry del 1577, riprodotta dall'esemplare esistente nel Museo Britannico*, Roma, Danesi, 1908; *Roma al tempo di Clemente VIII: la pianta di Roma di Antonio Tempesta del 1593, riprodotta da una copia vaticana del 1606*, Città del Vaticano, 1932; *Roma al tempo di Urbano VIII: la pianta di Roma Maggi-Maupin-Losi del 1625, riprodotta da uno dei due esemplari completi finora conosciuti*, Roma, Danesi, 1915; *Roma al tempo di Clemente X: la pianta di Roma di Giambattista Falda del 1676*, Roma, Danesi, 1931; *Roma al tempo di Benedetto XIV: la pianta di Roma di Giambattista Nolli del 1748*, Città del Vaticano, Danesi, 1932) e S. BORSI (*Roma di Sisto V: la pianta di Antonio Tempesta, 1593*, Roma, Officina Editore, 1986; *Roma di Urbano VIII: la pianta di Giovanni Maggi, 1625*, Roma, Officina Editore, 1990; *Roma di Benedetto XIV: la pianta di Giovan Battista Nolli, 1748*, Roma, Officina Editore, 1993). Qui di seguito mi limiterò ad identificare le piante tramite i numeri di catalogo di A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, cit., (in seguito «F»), poiché quest'opera è la più facile da reperire e contiene inoltre i riferimenti agli altri, non meno importanti cataloghi. La Bibliotheca Hertziana di Roma, Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte, sta sviluppando dal 2002, per la cura di chi scrive, un catalogo web delle piante di Roma che rende possibile la consultazione delle opere in alta risoluzione (<http://db.biblhertz.it/cipro>). A illustrazione del presente testo sono stati selezionati appositi particolari delle piante, in modo da rendere visibili i dettagli oggetto della discussione, mentre per ragioni di spazio è impossibile purtroppo fornire anche le vedute complessive.

³ Inserita nel «Compendium» del frate minore Paolino da Venezia, una sorta di cronaca universale che si è conservata in tre manoscritti databili dopo il 1320 (Venezia, BIBLIOTECA MARCIANA, ms. lat. Zan. 399;

lazzi, ruderi antichi, le rappresentazioni in alzato degli acquedotti sono proiettate sulla pianta schematizzata della città. In rappresentanza di tutte le altre condutture compare una sola, lunga serie di arcate, che qui corrono a nord del Laterano, ben riconoscibile grazie alla statua di Marco Aurelio: le arcate sono quindi senz'altro da identificare con i cosiddetti «archi celimontani», che si dipartono dall'acqua Claudia e furono edificati da Nerone per l'approvvigionamento idrico del Palatino. Essi costituiscono ancora oggi il più grande acquedotto conservato con una certa completezza e visibile entro le mura di Roma⁴. Nella rappresentazione di Paolino da Venezia l'acquedotto è visto esclusivamente come un monumento, sufficientemente caratterizzato dalla rappresentazione ridotta che ne viene offerta. L'interesse per la funzione è completamente assente: la sequenza di arcate non è parte di alcun tracciato coerente e manca una terminazione superiore rettilinea per lo scorrimento dell'acqua.

Un esempio di come la città di Roma veniva rappresentata circa un secolo dopo, all'inizio del XV secolo, è l'affresco di Taddeo di Bartolo nel Palazzo Pubblico di Siena (fig. 2)⁵. Bisogna ricordare che in questo periodo le raffigurazioni della città erano diffuse in primo luogo nei manoscritti, anche se l'esempio che stiamo esaminando è un affresco. L'osservazione diretta della città ed il sapere tramandato attraverso gli scritti e la tradizione orale vengono qui integrati in un'immagine unitaria. In questo

Parigi, BIBLIOTECA NAZIONALE, *Parisin*. lat. 4939 [disegno incompleto]; BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Cod. Vat. lat. 1960); cfr. W. HOLTZMANN, *Der älteste mittelalterliche Stadtplan von Rom. Eine quellenkritische Untersuchung*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 1926, 41, pp. 56-66 (F 72, 74).

⁴ Le arcate che passando per il Celio arrivano fino al Palatino vennero erette nel 59 d.C. da Nerone, pertanto sono spesso menzionate anche come «Archi Neroniani».

⁵ Siena, Palazzo Pubblico, affresco, 47x34 cm (F 77). Questo tipo di veduta urbana sopravvisse sostanzialmente per tutto il XV secolo, trasformandosi tuttavia progressivamente in una rappresentazione sempre più vicina alla realtà, che iniziò a tenere conto della topografia e della disposizione spaziale dei monumenti. È da mettere in particolare evidenza un gruppo di piante riconducibile ad una rappresentazione di Pietro del Massaio (F 87, 88, 90). La veduta di Alessandro Strozzi del 1474, che nel frattempo, grazie alle numerose pubblicazioni, è altrettanto nota delle più tarde piante incise, segue questo modello (penna su carta, con ritocchi posteriori [per esempio il ponte Sisto del 1475]; Firenze, BIBLIOTECA LAURENZIANA, Cod. Redi 77, foll. 7v e 8r; [F 89]; catalogo della mostra «Roma veduta», cit., n. 2, p. 135). La veduta, che accompagna un codice di silloge epigrafiche di varie città d'Italia, rielabora tuttavia anche risultati delle ricerche di Flavio Biondo e Leon Battista Alberti (su questo punto cfr. già G.B. DE ROSSI, *Piante iconografiche e prospettive di Roma anteriori al secolo XVI*, Roma, Salviucci, 1879, e anche G. SCAGLIA, *The Origin of an Archeological Plan of Rome by Alessandro Strozzi*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 27, 1964, pp. 137-164; C.W. WESTFALL, *In this most Perfect Paradise: Alberti, Nicholas V, and the Invention of Conscious Urban Planning in Rome, 1447-55*, University Park (The Pennsylvania State University Press), 1974; F. CANTATORE, *Piante e vedute di Roma*, in *La Roma di Leon Battista Alberti*, a cura di F.P. Fiore, Milano, Skira, 2005, pp. 166-169. La veduta di Strozzi deve la sua particolare importanza alle numerose iscrizioni che indicano i monumenti, che utilizzano già, per le condutture d'acqua, la designazione «aqueducti» in luogo della denominazione «forma» usuale nel medioevo (cfr. U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma, Staderini, 1939, p. 112; l'utilizzo del termine aggiornato già in uno dei manoscritti di Pietro della Massaia, F 90). Il termine «forma» venne utilizzato sporadicamente ancora nel XVI secolo, per esempio nella pianta di Bufalini, dove le condutture vengono indicate sia con «aqua» che con «forma».



Fig. 2 - Taddeo di Bartolo, *Veduta di Roma*, 1414, affresco; Siena, Palazzo Pubblico.

kosmos di impronta ancora medievale i singoli monumenti sono ben identificabili, ma la loro funzione ed il concreto contesto topografico continuano a non costituire oggetto di interesse. Per l'artista gli acquedotti non sono altro che strutture su pilastri dall'andamento allungato e spezzato. Questo tipo di riproduzione contratta ne fa simbolicamente dei monumenti, trascurando del tutto il loro carattere infrastrutturale.

Ancora alla fine del quindicesimo secolo, nella nota veduta del Palazzo Ducale di Mantova, riscontriamo in sostanza lo stesso modo di rappresentazione, concentrato su singoli episodi monumentali posti all'interno di un tracciato murario idealizzato (fig. 3)⁶.

⁶ Il dipinto fu eseguito da un artista ignoto forse non prima del 1538, poiché una iscrizione presso la statua di Marco Aurelio ne annuncia già il trasferimento sul Campidoglio; tuttavia vi è rappresentata la città nello stato degli anni Settanta-Ottanta del Quattrocento (tempera su tela, 120x235 cm; Mantova, Palazzo Ducale, inv. 6882; G.B. DE ROSSI, *Piante icnografiche e prospettive*, cit., pp. 104-113; F 97; catalogo della mostra «Roma veduta», cit., n. 3; M. FAGIOLO, *Quanta ego iam fuerim sola ruina docet*.



Fig. 3 - Anonimo, *Veduta di Roma*, tempera su tela, particolare con la parte meridionale della città; Mantova, Palazzo Ducale.

La città è rappresentata da est – secondo la consuetudine che si stava affermando proprio nello stesso periodo – e con un angolo visuale più ampio. Nello stesso tempo la forma pressoché circolare della città viene definitivamente abbandonata. In generale, questo è un riflesso delle prime esperienze di documentazione empirica del reale volto della città, che sarebbero state proseguite poi negli anni Trenta del Cinquecento dai disegnatori olandesi Anton von Wynegaerde e Maarten van Heemskerck, che come sappiamo utilizzavano il punto di vista privilegiato dei colli sul perimetro della città. Ma la ragione per cui venne favorita proprio la veduta da est risiede in primo luogo nella volontà di una restituzione grafica più efficace del vero centro politico di Roma: infatti era opportuno che il Vaticano, in virtù della sua sempre maggiore importanza, fosse rappresentato dalla parte rivolta verso la città. Conformemente ai caratteri di una rappresentazione più vicina al vero, accanto ai monumenti principali è ora accennato anche il tessuto edificato del centro della città, un rosso mare di case sul quale gli edifici più importanti spiccano con il loro colore chiaro, che richiama il travertino. Gli acquedotti, chiaramente riconoscibili sulla sinistra all'interno dell'area disabitata, si adattano all'andamento del terreno; alcuni sono caratterizzati da una enorme lunghezza, altri si presentano come rovine interrotte. L'ostentata restituzione del canale sulla parte superiore delle strutture ne indica la funzione di condutture dell'acqua. D'altra parte, a queste rappresentazioni manca ancora qualsiasi attenzione per l'esattezza quantitativa delle informazioni riportate. Inoltre, la restituzione si limita sempre – esattamente come negli esempi precedentemente considerati – alle stesse tre condutture inequivocabilmente identificabili: a sinistra l'acqua Claudia/*Anio Novus* che giunge presso Porta Maggiore; all'interno delle mura gli Archi Neroniani, che corrono verso la sommità del Celio; ed infine un piccolo tratto della conduttura verso i cosiddetti «Trofei di Mario». Fino all'epoca della pianta in esame non sono riscontrabili rappresentazioni di altri acquedotti.

Marliani, Bufalini e la prima cartografia antiquaria

Nel periodo successivo, quando intorno al 1500 lo studio e l'imitazione dell'antico raggiunsero il loro apice, non troviamo pressoché alcuna pianta o veduta generale della città: un fatto che può suscitare una certa sorpresa. Nella cerchia di Raffaello, Peruzzi e Sangallo vennero eseguite innumerevoli riproduzioni di singoli edifici antichi, e la città venne rilevata in funzione di interventi sulla struttura urbana. Ma si ha l'impressione che proprio la gran quantità di materiale prodotto e di sapere accumu-

La costruzione prospettica e antiquaria della veduta di Mantova, catalogo della mostra «Roma veduta», cit. Si tratta della riproduzione probabilmente più vicina all'originale di un prototipo ignoto del quale esistono altre varianti (cfr. F 95, 96, 98-101). La proposta di Fagiolo, che considera il dipinto come il risultato dell'aggiunta di una serie di vedute singole, ritratte da punti di vista individuabili con precisione, presuppone un livello di esattezza probabilmente troppo elevato nell'esecuzione. La sua ipotesi coincide d'altro canto con la nostra opinione che l'obiettivo consistesse nella raffigurazione contemporaneamente dettagliata e più vicino alla percezione empirica della città.

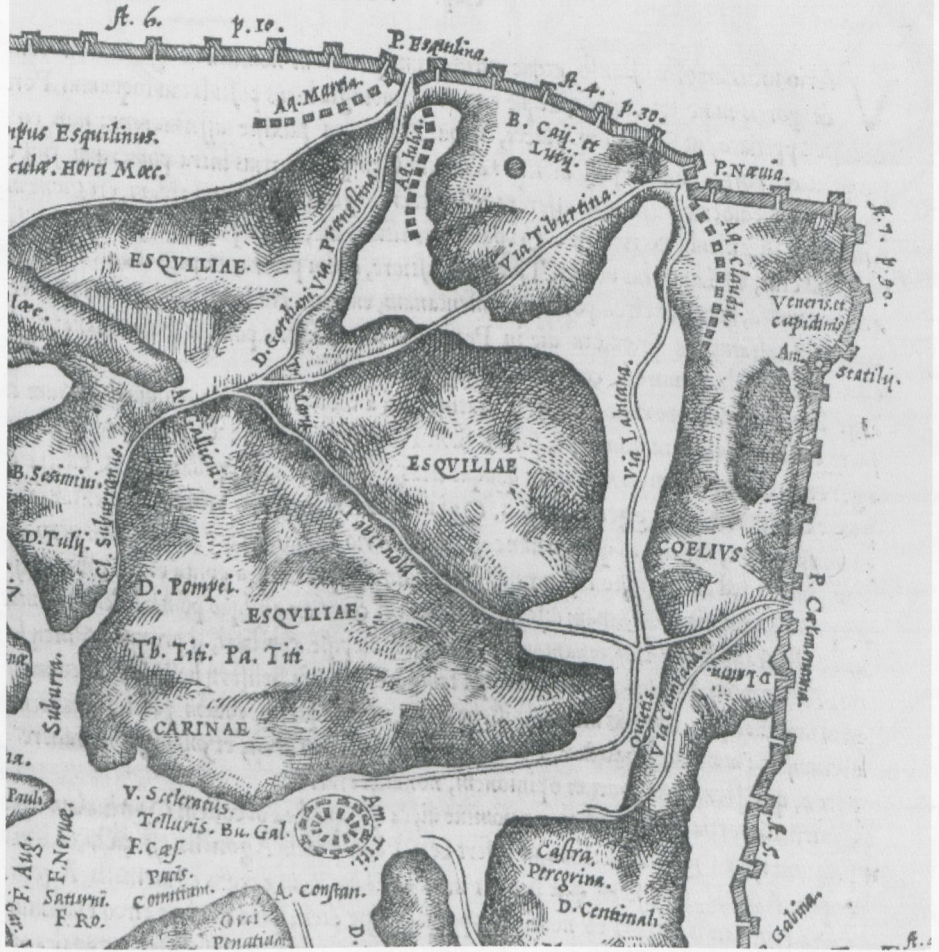


Fig. 4 - Bartolomeo Marliani, *Pianta di Roma antica*, 1544, particolare.

lato abbia in un primo momento distolto l'attenzione dalla rappresentazione della città nel suo complesso. Il caso più noto è la pianta di Roma iniziata da Raffaello nel 1519 su incarico di Leone X e mai portata a termine⁷. Anche per iniziativa dell'«Accademia della Virtù», che si dedicava in primo luogo allo studio di Vitruvio, vennero eseguiti alla fine degli anni Trenta, con la partecipazione di Vignola, una serie di rilievi, che però non portarono mai alla redazione di una pianta della città⁸.

Come se fosse stato prima necessario elaborare le informazioni, o forse lasciarsi

⁷ Cfr. C. THOENES, *La «lettera» a Leone X*, Roma, Edizione dell'Elefante, 1986, pp. 373-381; H. GÜNTHER, *Das Studium der antiken Architektur in den Zeichnungen der Hochrenaissance*, Tübingen, 1988, pp. 318-327; F. DI TEODORO, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la Lettera a Leone X*, 2. ed., con l'aggiunta di due saggi raffaelleschi, Bologna, Minerva, 2003, pp. 29-30.

⁸ Secondo Vasari, Vignola (1507-1573) sarebbe arrivato a Roma da Bologna per eseguire rilievi architettonici per l'«Accademia della Virtù» sotto la supervisione dell'architetto papale Jacopo Melegghino (si tratta degli anni dal 1537 circa fino alla partenza di Vignola per la Francia nel 1541). Cfr. H. GÜNTHER, *Gli studi antiquari per l'Accademia delle Virtù*, in *Jacopo Barozzi da Vignola*, a cura di R. J. Tuttle-B. Adorni-C.L. Frommel-C. Thoenes, catalogo della mostra, Milano, Electa, 2002, pp. 126-128.

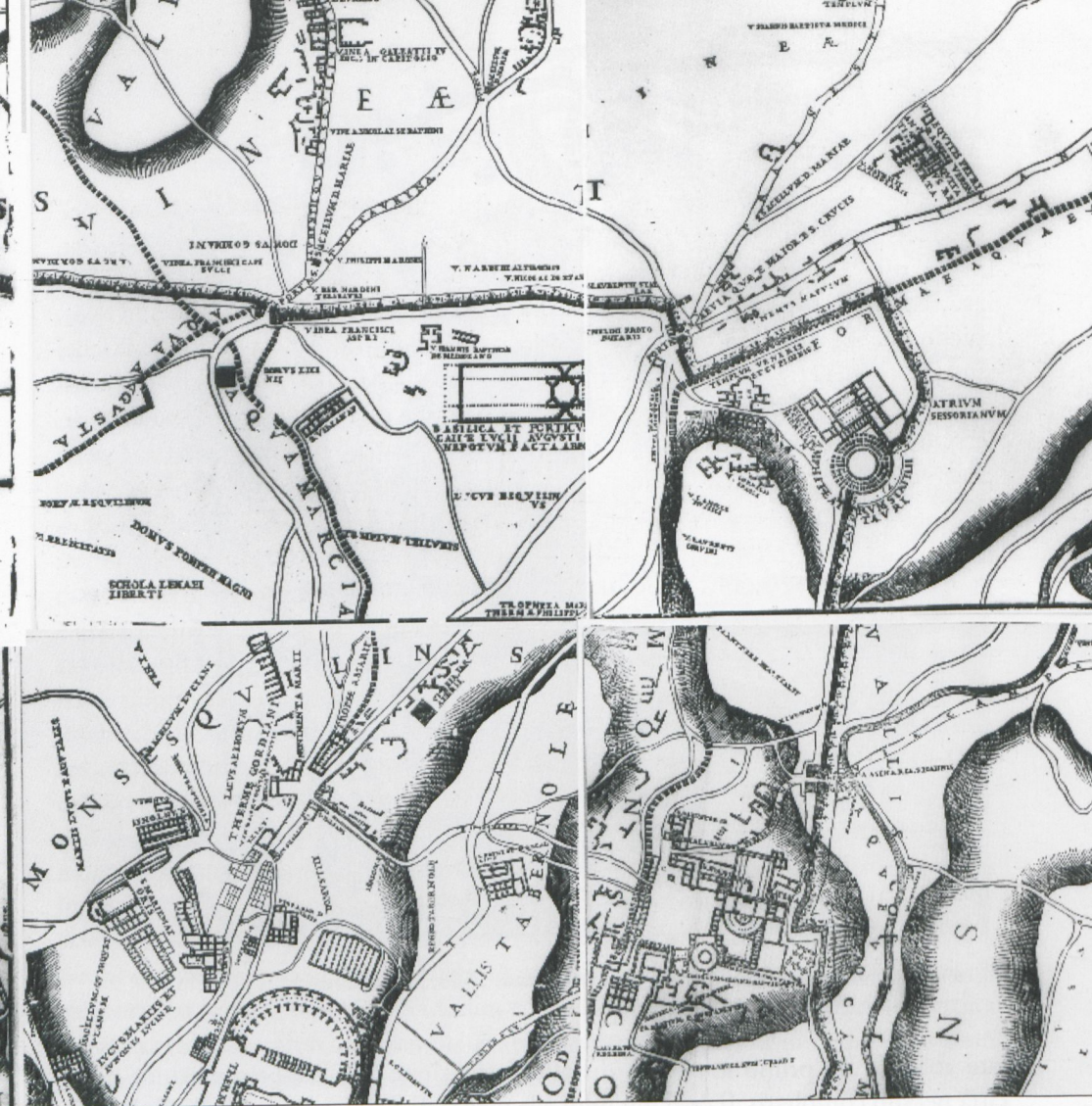


Fig. 5 - Leonardo Bufalini, *Pianta di Roma*, 1551, particolare con il rione Monti.

alle spalle la generazione dei grandi protagonisti, fu solo negli anni Quaranta del Cinquecento che apparvero nuove piante di Roma. Le prime erano illustrazioni di trattati eruditi sulla Roma antica, piccole e poco dettagliate, come la pianta di Bartolomeo Marliani del 1544, che faceva parte di una delle prime guide archeologiche illustrate di Roma (fig. 4)⁹. Marliani, che non aveva competenze pratiche bensì era un filologo, fornì una rappresentazione assai cauta dal punto di vista cartografico, che evitava di affrontare tutte le difficoltà presentate da tentativi concreti di ricostruzione e si concentrava sulla topografia e l'orografia fondamentali, riportando solo i nomi dei monumenti tramandati dalle fonti scritte. Gli acquedotti sono rappresentati soltanto da alcuni brevi tratti intraurbani, posizionati nei punti in cui essi si dipartono dal tracciato delle (più tarde) mura aureliane. Anche qui Marliani si era probabilmente basato su fonti scritte. Soprattutto la rappresentazione dell'acqua Vergine, la cui parte visibile correva dal versante del Pincio fino ai Saepta Iulia, sembra una diretta trasposizione della descrizione di Sesto Giulio Frontino, *curator aquarum* al tempo di Nerva¹⁰.

Una vera e propria pietra miliare è la pianta di Leonardo Bufalini del 1551, che inaugura la serie delle piante di grande formato stampate come pubblicazioni autonome. Purtroppo, di questa xilografia ci sono rimaste solo poche ristampe eseguite un decennio dopo la prima edizione (figg. 5, 7)¹¹.

Nella pianta è convogliato tutto il sapere accumulato nei decenni precedenti. Bufalini inserisce nelle *insulae* della Roma moderna anche gli edifici e le strutture antiche a lui noti, mentre la modalità di rappresentazione è completamente nuova ed esclusivamente planimetrica¹².

⁹ B. MARLIANI, *Urbis Romae topographia...*, Roma, 1544 (la prima edizione del 1534 era ancora senza illustrazioni).

¹⁰ «Arcus Virginis initium habent sub hortis Lucullanis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Saeptorum». SEXTUS IULIUS FRONTINUS, *De aquaeductu urbis Romae*, cap. 22, cfr. SESTO GIULIO FRONTINO, *Sex. Iulii Frontini De aquaeductu urbis Romae*, a cura di C. Kunderewicz (Akademie der Wissenschaften der DDR. Zentralinstitut für Alte Geschichte und Archäologie) Leipzig, Teubner, 1973 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana); P. PACE, *Gli acquedotti di Roma e il De aquaeductu di Frontino; con testo critico versione e commento*, Roma, 1983, pp. 234-314; SESTO GIULIO FRONTINO, *Gli acquedotti di Roma: testo latino a fronte*, introd., trad. e note a cura di F. Galli, Lecce, Argo, 1997.

¹¹ E. ROCCHI, *Le piante icnografiche e prospettiche*, cit., pp. 32-45; xilografia, dimensioni complessive 135x130 cm ca. Della prima edizione non esiste più alcun esemplare. Una seconda stampa dall'originale venne realizzata da Antonio Trevisi nel 1560-1561, quando le tavole erano state evidentemente già attaccate dai tarli. Di questa ristampa esistono soltanto tre esemplari (Città del Vaticano, Bibl. Vaticana, St. Geogr. I 620 Riserva e Cod. Barb. lat. 4432 – quest'ultimo incompleto – nonché Londra; British Library Map-Room S.I.R.1). Non è chiaro se il disegno a penna acquerellato proveniente da Santa Maria degli Angeli a Cuneo (oggi Roma Biblioteca Nazionale, P.A. 1) sia stato eseguito dalla prima o dalla seconda edizione (F 109).

¹² Panvinio (1530-1568), giunto a Roma solo nel 1549, riferisce – presumibilmente poggiandosi più sulla celebrità dell'opera che su dati certi – che Bufalini vi avrebbe lavorato per vent'anni («incredibili labore et pertinaci XX annorum studio»); Antonio Trevisi (v. sotto, nota 28), in una delle dediche

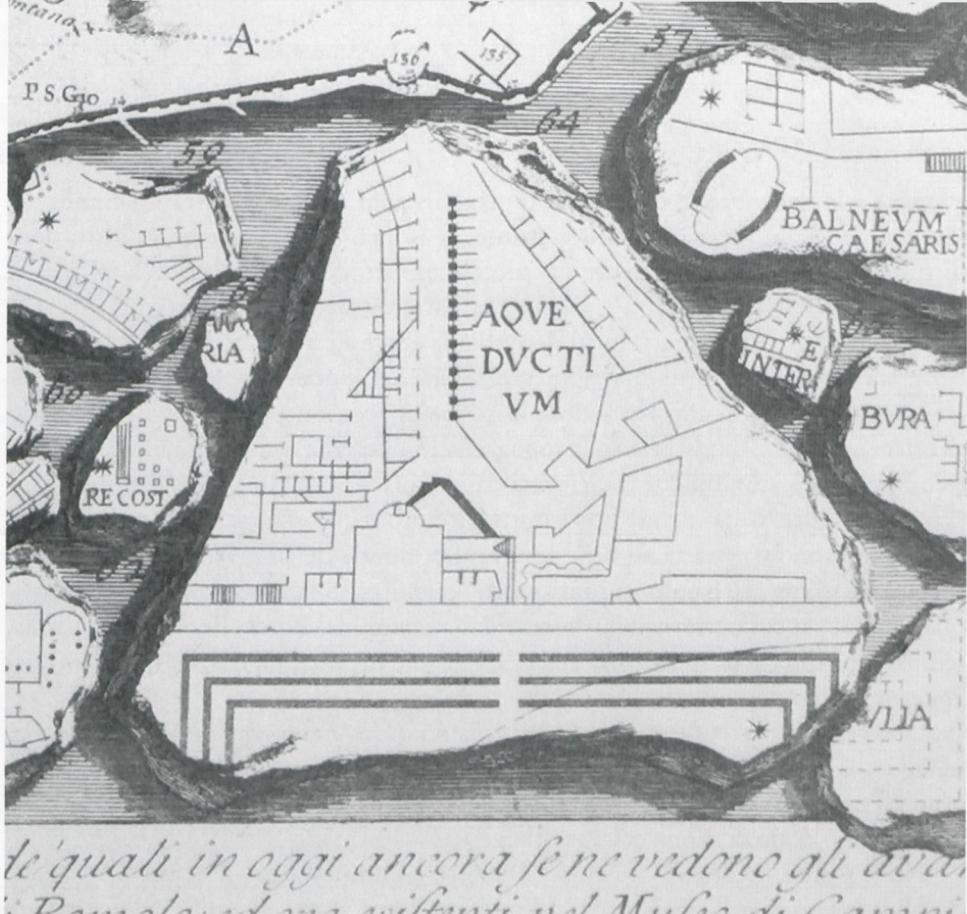


Fig. 6 - Giovanni Battista Piranesi, *Pianta di Roma*, particolare; da *Le Antichità romane*, Roma, 1756, I, tav. II.

La proiezione ortogonale, ed in particolare la pianta, era stata raccomandata da Vitruvio e Alberti come l'unico metodo di rappresentazione attendibile. Anche la cosiddetta *Forma Urbis*, la pianta marmorea di Roma risalente all'epoca severiana e nota in frammenti già nel Rinascimento, era una proiezione ortogonale orizzontale in cui gli edifici erano identificati dai tracciati dei loro muri perimetrali (fig. 6)¹³.

aggiunte alla pianta, riporta la notizia che il lavoro durò sette anni (cfr. F. EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III*, cit., p. 20; trascrizione a p. 58). Bufalini era già probabilmente in età avanzata quando terminò la pianta, e morì poco dopo la sua pubblicazione (prima del maggio 1552); solo dopo aver consegnato il presente contributo è uscita la pubblicazione J. MAIER, *Imago Romae: Renaissance visions of the Eternal City*, cit.

¹³ Le prime notizie su ritrovamenti risalgono al 1562, quando Antonio Dosio condusse una sistematica campagna di scavi nelle immediate vicinanze della chiesa dei Santi Cosma e Damiano e documentò i reperti in una serie di disegni. È tuttavia probabile che si avessero già da prima notizie dell'esistenza di piante antiche. I ritrovamenti di frammenti si susseguono ancora oggi, da ultimo nel 1999 presso il Templum Pacis e nel 2001 nella Cripta Balbi. L'immagine (fig. 6) riporta un dettaglio dalla pianta dell'antica Roma di Piranesi (*Le Antichità romane*, Roma, 1756, vol. I; tav. II; F 35; L. FICACCI, *Giovanni Battista Piranesi. The Complete Etchings*, Köln, etc., Taschen, 2000, n. 142), che mostra un frammento della lastra no. X-5, sul quale sono rappresentati gli Archi Neroniani (G. CARETTONI-A.M. COLINI,

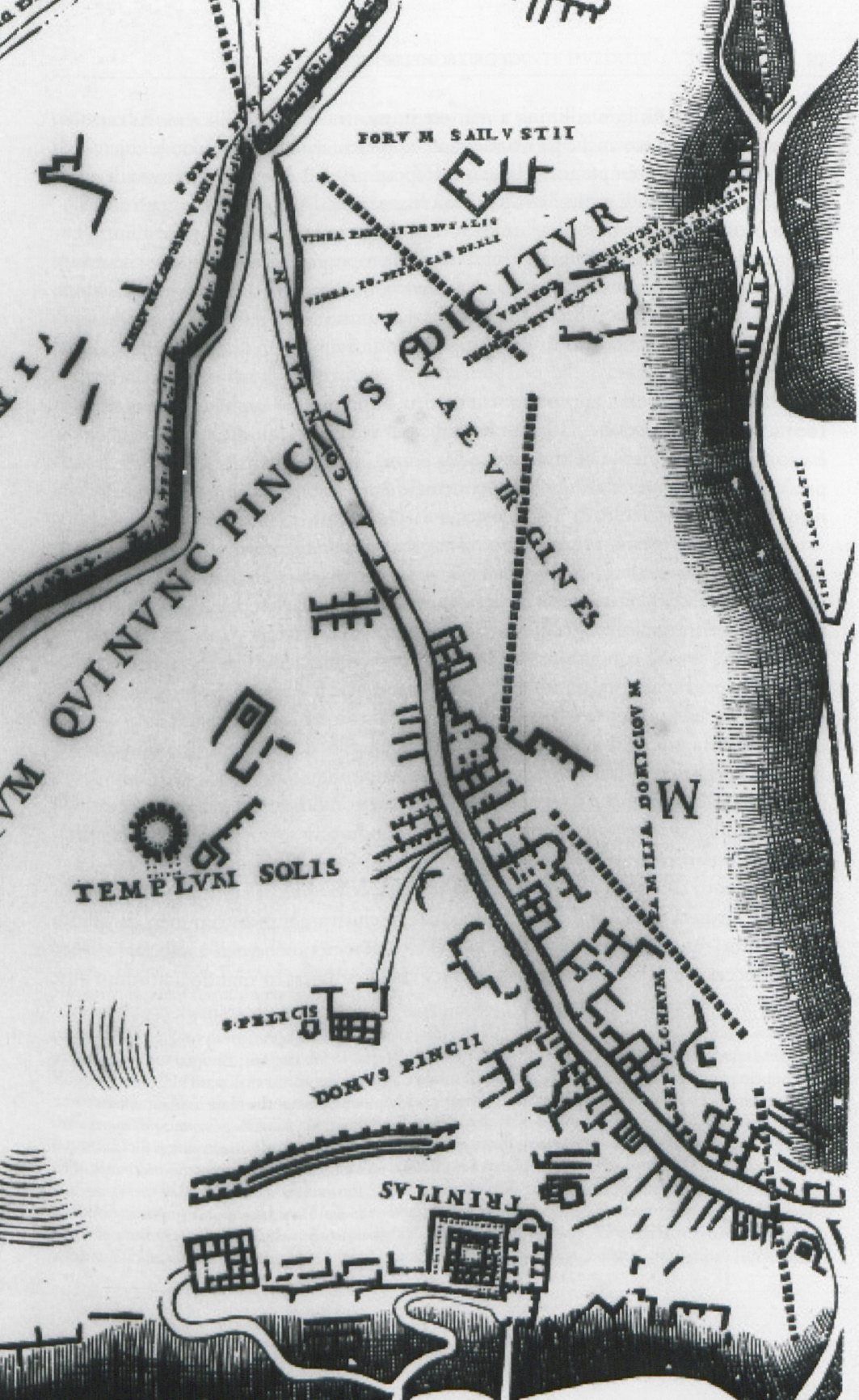


Fig. 7 - Leonardo Bufalini, *Pianta di Roma*, 1551, particolare con la zona del Pincio.

Bufalini, quindi, non si limita a mettere in mostra le sue conoscenze sull'antico, ma riprende dall'antico anche gli strumenti di rappresentazione. Anzi, sono le chiese e gli altri monumenti contemporanei ad essere sottoposti per così dire ad un processo di «antichizzazione»: Bufalini li restituisce infatti con le stesse modalità dei monumenti antichi.

La proiezione orizzontale è l'unica forma che permette ed allo stesso tempo costringe ad una rappresentazione sistematica della topografia. La pianta deve restituire non più solo una accumulazione di monumenti, bensì anche la loro esatta posizione ed estensione. Accanto agli aspetti qualitativi acquistano importanza quelli quantitativi, tanto che nella pianta di Bufalini sono indicate persino le distanze fra le torri della cinta muraria.

Oltre ad imporre un approccio sistematico, la rappresentazione in pianta stimola i tentativi di ricostruzione. Dove è rilevabile, per esempio, un tratto di acquedotto, si è naturalmente portati a completare, nella pianta, il suo percorso. Il metodo di rappresentazione permette di restituire concretamente la propria ipotesi senza doversi misurare con le difficoltà di una ricostruzione dell'alzato.

La pianta di Bufalini, per molti aspetti ancora da studiare, presenta frequenti integrazioni, sorte evidentemente proprio dall'esigenza di completare idealmente i resti antichi ancora esistenti. E questo vale anche per gli acquedotti. Per la prima volta essi sono riportati pressoché integralmente con la ricostruzione del loro tracciato, anche se la denominazione delle singole condutture sarebbe stata poi modificata alla luce di studi successivi. Quello che per Bufalini è il tratto finale dell'*acqua Marcia* fra la Porta Tiburtina ed i Trofei di Mario, per esempio, venne in seguito identificato con l'*Aqua Iulia*.

Ma la vera sorpresa è l'ipotetico tracciato esterno dello stesso acquedotto, che Bufalini disegna come se provenisse da nord e denomina *Aqua Tepula*. Oggi sappiamo invece che l'*Aqua Tepula* e l'*acqua Marcia*, insieme con l'*Aqua Iulia*, raggiungevano la città presso Porta Maggiore e scorrevano in tre condutture sovrapposte lungo le mura, per poi allontanarsene nuovamente in prossimità di Porta Tiburtina (fig. 5).

Altrettanto singolare è la restituzione dell'*acqua Vergine*, il cui tracciato presenta notevoli errori a causa dell'andamento quasi esclusivamente sotterraneo di questa condotta – un caso esemplare al quale ci rivolgeremo anche nell'analizzare alcune piante successive¹⁴. L'acquedotto raggiungeva la città da est formando a nord un am-

La pianta marmorea di Roma antica: forma urbis Romae, Roma, 1960, tav. 16). Bisogna tuttavia rilevare che proprio per quanto riguarda gli acquedotti il modo di rappresentazione utilizzato nella Forma Urbis non è unitario: l'acqua Alsietina presso il Gianicolo, per esempio, non è rappresentata in pianta bensì come una sequenza di arcate vista lateralmente (lastra no. IV-8; E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Forma urbis marmorea: aggiornamento generale*, Roma, 1981, tav. 30). In generale sulla pianta marmorea severiana v. G. CARETTONI-A.M. COLINI, *La pianta marmorea di Roma*, cit.; E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Forma urbis marmorea*, cit., nonché il Stanford Digital Forma Urbis Romae Project (<http://formaurbis.stanford.edu>).

¹⁴ Sull'acqua Vergine cfr. L. QUILLICI, *Sull'acquedotto Vergine dal Monte Pincio alle sorgenti*, «Studi di topografia romana», Roma, De Luca, 1968, pp. 125-160 (basato su indagini estese eseguite nel 1957 e nel 1960), inoltre ID., *Aqua Virgo, in Il trionfo dell'acqua. Acque e Acquedotti a Roma*, catalogo della

pio arco attorno all'area successivamente occupata da Villa Giulia e Villa Borghese¹⁵. Da lì correva sotto terra lungo il pendio del Pincio fino all'attuale via Due Macelli, per poi attraversare su arcate il Campo Marzio e raggiungere le terme di Agrippa.

Il tracciato delineato da Bufalini segue invece la via Salaria, interseca le mura presso Porta Pinciana e, con un percorso discontinuo a zig-zag, raggiunge il punto in cui la conduttura in effetti arrivava in superficie (fig. 7). Questo percorso non è supportato da alcun rinvenimento archeologico. E comunque, visto il notevole dislivello, è impossibile che sul Pincio vi fossero condutture su arcate. Non sappiamo cosa abbia indotto Bufalini a disegnare questi tratti di acquedotto, che ai nostri occhi appaiono completamente frutto di invenzione. È pensabile che egli avesse rilevato la presenza di resti murari non specificati, ai quali cercò di assegnare una funzione plausibile. È anche possibile che Bufalini si fosse fatto fuorviare dalla testimonianza di Frontino, che riferisce come l'acqua Vergine sgorgasse presso la via Collatina: infatti, fin dal Medioevo la denominazione di via Collatina veniva applicata anche alla strada che conduceva da Porta Pinciana alla via Salaria¹⁶.

Quello che in generale caratterizza la prima rappresentazione planimetrica esatta e completa della città è l'esigenza di riportare il maggior numero possibile di elementi collegati fra loro. Ma la pianta ortogonale di Bufalini restò per il momento un'eccezione e lasciò di nuovo il campo alla pianta prospettica, che restituiva non un'astrazione ma un'immagine concreta della città.

I riflessi della pianta di Bufalini ed il boom delle mappe archeologiche nella seconda metà del Cinquecento

Una sorta di «controriforma» portò ad abbandonare il raggiunto livello scientifico della restituzione in pianta per tornare a modalità grafiche più immediate ed efficaci,

mostra, Roma, 1986, pp. 65-70 e *L'Acquedotto Vergine*, in: *Fontana di Trevi. La storia, il restauro*, Roma, 1991, pp. 17-24, nonché recentemente V. NICOLAZZO, *Acqua vergine a Roma: acquedotti e fontane*, Roma, Colosseo Grafica Editoriale, 1999 e – soprattutto per il tratto urbano – G. SCAGLIA, *Aqua Virgo archways: at Via del Nazareno 14; at Giardino del Bufalo*, «Palladio», N.S. 11.1998, pp. 9-24 e F. BECKER, *Intorno all'acquedotto Vergine in Roma, Architettura rinascimentale e barocca*, a cura di C. Conforti-A. Hopkins, Roma, Nuova Argos, 2002, pp. 159-177.

¹⁵ Nel 1937-1940 l'antico percorso della conduttura venne sostituito da uno più diretto, che oggi corre per la maggior parte lungo la via Tiburtina; cfr. vari saggi in *Il trionfo dell'acqua: acque e acquedotti a Roma; IV sec. a.C.-XX sec.*, catalogo della mostra, a cura di G. Pisani Sartorio-A. Liberati Silverio. Roma, Paleani, 1986 e V. NICOLAZZO, *Acqua vergine a Roma*, cit., pp. 79-88.

¹⁶ Bufalini stesso indica la strada come «via Conlatina», il suo successivo tratto fuori della città viene indicato però non come «Salaria», bensì come «Nomentana», allo stesso modo della vera via Nomentana. Il nome Collatina per la strada che passa per Porta Pinciana compare anche sulle piante di Panvinio (1565) e Du Pérac (1573) (v. sotto p. 250). Frontino si limita tuttavia a sostenere che l'inizio (!) della conduttura si trova presso la via Collatina (Frontinus, 10): «Concipitur Virgo via Collatina ad miliarium octavum». «via Collatina» non significa nient'altro che «strada che corre o si collega lateralmente». La via Collatina che intende Frontino, così chiamata ancor oggi, collega la via Prenestina e la via Tiburtina; la strada che si diparte da Porta Pinciana e che per un certo periodo portò questo stesso nome sbocca nella via Salaria.



Fig. 8 - Francesco Paciotti, *Pianta di Roma*, 1557, particolare con la parte orientale della città.

frequentemente destinate a scopi rappresentativi per i cardinali, papi o sovrani temporali a cui erano dedicate.

La pianta dell'architetto militare di origine urbinata Francesco Paciotti, edita nel 1557, riprende sostanzialmente la griglia topografica del Bufalini, tornando però alla rappresentazione prospettica di edifici, muri, giardini e così via. In tal modo, riprendendo anche l'ipotesi di Bufalini sul percorso degli acquedotti, la pianta conferisce loro una evidenza materiale che non aveva nessun riscontro nella realtà (fig. 8)¹⁷.

¹⁷ Francesco Paciotti (1521-1591), pianta di Roma senza titolo, incisa da Niccolò Beatrizet ed edita da Antonio Lafréry nel 1557, con dedica a Ottaviano Farnese, duca di Piacenza e Parma, protettore del Paciotto. Calcografia, 440x550 mm; Roma, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE II, P.N. 8; F 116.

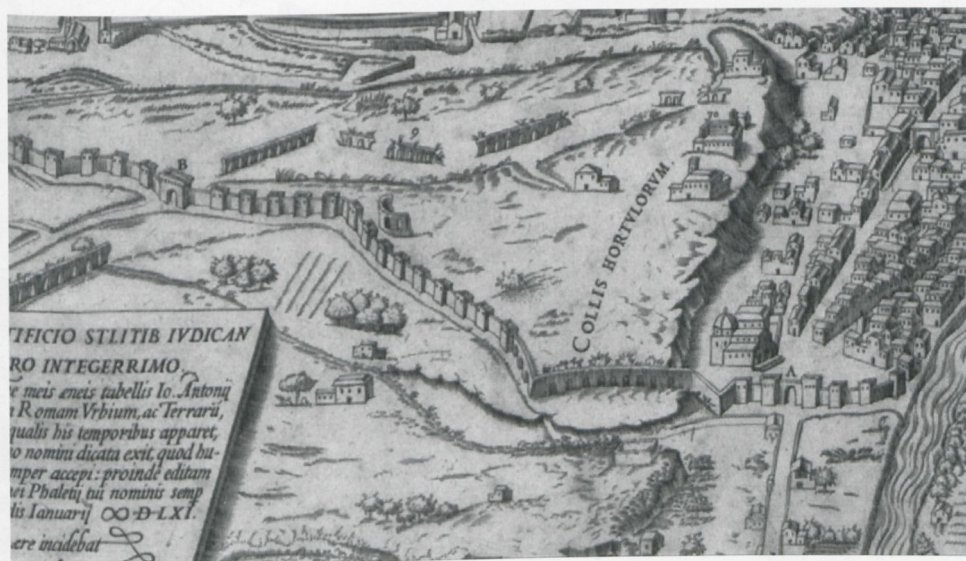


Fig. 9 - Giovanni Antonio Dosio, *Pianta di Roma*, 1561, particolare con la zona di via Flaminia ed i colli orientali.

Nelle piante successive l'immediatezza del ritratto della città viene ulteriormente intensificata. Ne è un esempio la pianta piccola di Giovanni Antonio Dosio del 1561¹⁸. Rappresentando la città da nord, Dosio si dimostra autonomo ed originale; e tuttavia ricalca da Bufalini i menzionati acquedotti presso Porta Maggiore e l'acqua Vergine (fig. 9). L'orientamento della sua pianta colloca in primo piano l'appena eretta villa di papa Giulio III del Monte (1550-1555): ed è difficile credere che Dosio non fosse informato sul vero andamento dell'acqua Vergine, che aveva addirittura fornito l'occasione per la costruzione della villa¹⁹.

L'impressione è invece che il Bufalini godesse di una autorità indiscutibile; e sulla scorta di questa autorità neppure gli architetti più esperti esitavano a tradurre i pochi resti murari forse alle origini delle ricostruzioni di Bufalini in veri acquedotti. Le conoscenze sull'antico condensate nella pianta di Bufalini arrivavano a condizionare lo sguardo sulla realtà²⁰.

¹⁸ Giovanni Antonio Dosio (1533-1609), pianta di Roma (titolo «Roma»), calcografia, 42x56 cm, dedicata a Gabriele Paleotti e pubblicata nel 1561; incisa da Sebastiano del Re ed edita da Bartolomeo Faletti; es. rip. Roma, ISTITUTO NAZIONALE PER LA GRAFICA, FC 36643; F 117.

¹⁹ C. D'ONOFRI, *Acque e fontane di Roma*, Pomezia, Staderini, 1977, pp. 58-68; A. NOVA, *The Artistic Patronage of Pope Julius III (1550-1555), Profane Imagery and Buildings for the De Monte Family in Rome*, New York, Garland, 1988, pp. 103-107. I. BELLI BARSALI, *Ville di Roma*, Milano, Rusconi, 1983, 1, pp. 171-177.

²⁰ Il tracciato degli acquedotti segue l'esempio di Bufalini anche nelle seguenti piante: Pinard 1555 (F 112); Beatrizet 1557 (F 113); Del Re 1557 (F 114); Licino 1557 (F 115); un disegno attribuito a



Fig. 10 - Pirro Ligorio, *Pianta di Roma*, 1552, particolare con la parte nord-orientale della città.

Ma la trasposizione tridimensionale della pianta di Bufalini operata da Paciotti non era stata la prima a far tornare in auge la rappresentazione prospettica. Già nel 1552, cioè solo un anno dopo Bufalini, Pirro Ligorio pubblicò una pianta che si serviva di questa modalità di rappresentazione (fig. 10)²¹. Benché la sua pianta sia stata realizzata a quanto pare del tutto indipendentemente da quella

Dosio del 1562 (Royal Inst. of British Architects, F 118), Bertelli 1568 (F 121), Camocio 1569 (F 122); Cartaro 1575 («pianta piccola», 125); e ancora nella pianta di Giovannoli del 1616 (F 116) e in quella di Giuseppe De Rossi del 1637/1650 (F 150) – il che naturalmente dipende anche dal fatto che tutte queste piante a loro volta sono fra loro interdipendenti. Piante eseguite al di fuori di Roma, come Braun-Hogenberg 1572 (F 123) e altre, sono in ogni caso da ricondurre a questo o quel modello e non possiedono alcuna autenticità.

²¹ La pianta, dalle dimensioni di 40,2x54,5 cm, reca l'iscrizione «Urbis Romae situs cum iis quae adhuc conspiciuntur veter. monument. reliquiis Pyrrho Ligorio neap», calcografia, Roma, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE II, P.N.13 (F 111).

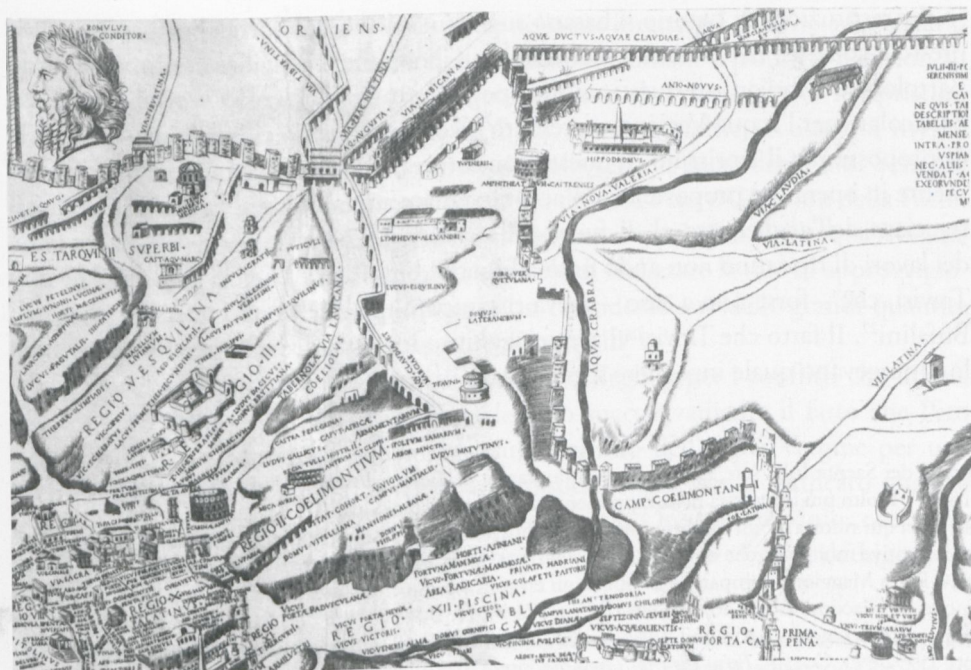


Fig. 11 - Pirro Ligorio, *Pianta di Roma antica*, 1553, particolare con la parte sud-orientale della città.

di Bufalini, anche Ligorio combinò la rappresentazione della Roma moderna con la restituzione dei monumenti antichi, ricostruiti stavolta in alzato. Nella sua pianta di Roma antica, apparsa appena un anno dopo, Ligorio rinunciò invece a questa mescolanza, presumibilmente sotto l'influenza delle critiche degli eruditi, ed indicò la maggior parte degli edifici antichi solo per mezzo di iscrizioni – forse una risposta diretta a Marliani (figg. 4, 11)²². La prima pianta del 1552 venne a quanto pare riportata nelle sue linee essenziali su una lastra più grande, che gli permise di rappresentare sulla destra non solo le strade consolari dirette a sud, ma anche gli acquedotti particolarmente concentrati in questo che era il punto più alto della città²³.

²² Calcografia, ca. 42x71 cm; Roma, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA ALESSANDRINA, Rari 272/98 (F 16). Le dimensioni della nuova pianta, di altezza più o meno uguale e di circa 71 cm di base in luogo dei circa 55 della prima pianta, dimostrano come Ligorio (1500/1510-1583) fosse partito da una trasposizione in linee generali della sua pianta da lui stesso pubblicata un anno prima.

²³ Solo alcuni dettagli di questa pianta eseguita con una tecnica piuttosto veloce raggiungono un più elevato livello di precisione. Per esempio, la sovrapposizione dei tratti dell'acqua Claudia e dell'acqua Marcia presso Porta Maggiore è rappresentata chiaramente mettendo in evidenza un piccolo tratto scoperto delle condutture. I nomi delle condutture, evidentemente ripresi ancora una volta da Frontino, sono indicati singolarmente. L'acqua Vergine non è raffigurata bensì indicata solo da un'iscrizione nei

Le restituzioni di Ligorio si basano sugli studi da lui condotti, che portarono ben presto il collerico napoletano a scontrarsi con il non meno litigioso erudito lombardo Bartolomeo Marliani su questioni di topografia antica²⁴. Ligorio aveva un interesse particolare per l'acqua Vergine, e presentò – come egli stesso ci informa²⁵ – una serie di proposte per il ripristino di questa conduttura, che allora era ancora solo scarsamente in opera. Le proposte erano accompagnate a quanto sembra da un rilievo del tracciato dell'acquedotto al di fuori della città²⁶. La commissione per l'esecuzione dei lavori di ripristino non andò però a Ligorio, bensì all'architetto pugliese Antonio Trevisi, che – forse non a caso – aveva ristampato qualche tempo prima la pianta di Bufalini²⁷. Il fatto che Trevisi vi avesse aggiunto formule dedicatorie altisonanti, che lo dipingevano quale ingegnere specializzato in opere idriche, fa pensare che la riedi-

pressi dei Saepta Iulia (cfr. n. 11). La pianta grande dell'antica Roma di Pirro Ligorio, pubblicata nel 1561, e molto più imprecisa nella rappresentazione degli acquedotti. Già il fatto che la pianta della città sia stata qui ridotta ad un formato quadrato dimostra come questa pianta fosse ispirata da esigenze rappresentative molto più che da precisione scientifica. È significativo che qui, nella zona di Porta Tiburtina e Porta Maggiore, compaiano di nuovo gli errati tratti di condutture risalenti a Bufalini (calcografia, incisa da Giacomo Bos, 130x148 cm [F 17 e 17a-b]), H. BURNS, *Pirro Ligorio's Reconstruction of Ancient Rome*, «Pirro Ligorio. Artist and Antiquarian», a cura di R.W. Gaston, Cinisello Balsamo, Silvana, 1988, pp. 19-92 e D. COFFIN, *Pirro Ligorio. The Renaissance Artist, Architect, and Antiquarian*, University Park, The Penn State University Press, 2004, p. 25).

²⁴ Sulle dispute fra Ligorio e Marliani v. A. SCHREURS, *Antikenbild und Kunstschaunungen des neapolitanischen Malers, Architekten und Antiquars Pirro Ligorio (1513-1583)*, Köln, König, 2000, pp. 96-108, D. COFFIN, *Pirro Ligorio*, cit., pp. 18-21. Solo dopo il completamento del presente testo è uscito su questo argomento P.O. LONG, *Hydraulic engineering and the Study of Antiquity: Rome, 1557-1570*, in *Renaissance Quarterly*, LXI, 2008, 4, pp. 1098-1138.

²⁵ BAV, Cod. Ottob. lat. 3365, fol. 6; C. D'ONOFRIO, *Acque e fontane*, cit., p. 51; A. SCHREURS, *Antikenbild und Kunstschaunungen*, cit., doc. 40. L'acqua Vergine è quella a cui, nel manoscritto torinese, è dedicata la descrizione di gran lunga più approfondita (AST, Cod. a.II.) vol. 3, fol. 14v, voce «Acqueducti»). Cfr. anche vol. 14, dove Ligorio sotto la voce «piscina» aggiunge numerose informazioni sugli acquedotti (foll. 7v-23v): «per sottoterra per uno grande spatio, traversando campi che sono infra due Vie, la Tiburtina et Nomentana [...] sottoterra più oltre, si scopre alla valle, presso della via Collatina o collatia, ove lasciando la substruzione, passa sopra un'altra opera, composta di muro alto da dieci palmi [...] il colle, si mette indentro, ne più si vede l'acquedotto sopra a'fabrica alcuna sinché non uscito dal Monte pincio detto colle dell'Horti dentro Roma nel campo Marzio» (fol. 15r). Ligorio inserì in questo punto anche il suo disegno di ricostruzione dell'Arco di Claudio, passando sopra il quale l'acqua Vergine incrociava il Corso (fol. 18r; cfr. E. ASHBY, *Gli acquedotti dell'antica Roma*, a cura di I.A. Richmond, Roma, Quasar, 1991, pp. 208-209; F. BECKER, *Intorno all'acquedotto Vergine*, cit., p. 174).

²⁶ Il disegno restituisce il tragitto extraurbano dell'acqua Vergine dalle fonti presso Salone fino a poco più a nord della via Salaria e inoltre, in uno schizzo, il segmento di acquedotto che fuoriesce ai piedi del Pincio, che era stato tracciato già da Marliani (GDSU 4236 A, 587x1700 mm; il disegno venne attribuito da Ferri 1885 a Bartolomeo de' Rocchi; a Ligorio venne attribuito per la prima volta da C. HUELSEN, *Mitt. des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts*, «Römische Abtheilung», V, 1890, p. 57, n. 12; cfr. H. BURNS, *Pirro Ligorio's Reconstruction*, cit., pp. 48-49, n. 30 che lo ritiene per uno studio preparatorio per una pianta della campagna di Roma e C. COFFIN, *Pirro Ligorio*, cit., p. 53).

²⁷ Antonio Trevisi era originario di Lecce e, secondo le sue stesse parole, prima dell'arrivo a Roma nel 1558 era stato attivo come capomastro con grande successo a Lecce, Otranto, Taranto e Gallipoli (F. EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III*, cit., p. 24).

zione della pianta di Bufalini dovesse servire nelle sue intenzioni proprio ad attestarlo quale conoscitore della topografia e dei monumenti romani²⁸. Tuttavia egli non fu poi in grado di rispettare le condizioni concordate, che prevedevano il ripristino dell'acqua Vergine entro il termine di un anno, e venne inoltre accusato di irregolarità finanziarie²⁹. I lavori vennero proseguiti solo verso la metà degli anni Sessanta del Cinquecento, stavolta sotto la responsabilità di Luca Peto e Giacomo della Porta. Quest'ultimo venne ben presto non solo a dirigere il ripristino dell'acqua Vergine fino alla Fontana di Trevi, ma fu incaricato anche di realizzare la rete di approvvigionamento idrico dell'intero Campo Marzio, in considerazione delle grandi quantità d'acqua che si erano rese improvvisamente disponibili³⁰.

Ligorio, noto per i suoi frequenti attacchi ai colleghi e per i conflitti che infine, nel 1565, lo indussero a lasciare Roma, deplorò successivamente il fatto che Peto avesse utilizzato i suoi studi preliminari sul ripristino dell'acqua Vergine per una propria pubblicazione su questo tema. Un episodio simile si era verificato qualche tempo prima con lo storico della chiesa ed antiquario Onofrio Panvinio, che aveva pubblicato autonomamente alcune trascrizioni di testi antichi eseguite da Ligorio³¹.

²⁸ Nella parte bassa della tavola Trevisi integrò due iscrizioni dedicatorie ai Conservatori di Roma e al cardinale Carlo Borromeo, tramite il quale egli intendeva presentarsi allo zio, papa Pio IV de' Medici (1560-1565). Qui egli faceva significativamente riferimento, dopo aver menzionato Bramante, Raffaello, Michelangelo e Tiziano, al ruolo fondamentale del mecenate per ogni fatica artistica. L'intervento vero e proprio è esposto in due scritti più lunghi che accompagnano ancora solo l'esemplare londinese (trascritti in F. EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III*, cit., pp. 56-59). Trevisi riteneva che il problema principale fosse costituito dal fatto che all'acqua affluente fra il colle Vaticano ed il Pincio stava a disposizione un'apertura circa dodici volte più grande di quella per il deflusso fra Gianicolo e Aventino. Pertanto egli proponeva da una parte di facilitare il deflusso con lavori di sbancamento, dall'altra di proteggere la città a nord con un gigantesco baluardo, cercando di far passare per accettabile il costo delle opere da lui progettate confrontandolo con calcoli esageratamente elevati circa i danni provocati dalle inondazioni. Anche se Trevisi nelle sue argomentazioni si riferisce a suoi disegni nella pianta, egli sembra in realtà non aver toccato l'opera di Bufalini. È piuttosto da supporre che originariamente alla pianta fossero allegati altri disegni e piani. Secondo F. EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III*, cit., p. 24, Rodolfo Lanciani avrebbe ipoteticamente identificato questi disegni nel 1909 presso un mercante d'arte. Essi tuttavia vennero venduti poco successivamente ad un collezionista ignoto. Per altri esempi di grandi proposte d'intervento per la limitazione degli straripamenti cfr. le piante, eseguite subito dopo l'inondazione del 1598, di Fausto Veranzio (F 137) e Giovanni Paolo Ferreri (non in A.P. FRUTAZ; C. D'ONOFRIO, *Le fontane di Roma*, Roma, Romana Società Editrice, 1986, pp. 318-330 u. 338-348).

²⁹ Il contratto del 18 aprile 1561 gli garantiva un guadagno di 20.000 sc. (trascrizione in C. D'ONOFRIO, *Acque e fontane*, cit., app. 3). Ben presto, a Trevisi fu rimproverato di avere passato sottobanco l'incarico ad altri, trattenendo per sé una quota consistente del compenso. Egli tuttavia non perse la direzione dell'impresa che molto tempo dopo, quando si iniziò a vedere che la prestazione non sarebbe mai stata portata a compimento.

³⁰ La Fontana di Trevi venne inaugurata il 16 agosto 1570 da papa Pio V Ghislieri (1566-1572). Cfr. in generale C. D'ONOFRIO, *Acque e fontane*, cit., pp. 90-195; C. D'ONOFRIO, *Le fontane di Roma*, cit., pp. 79-167, nonché F. BECKER, *Condurre l'acqua di Salone a Roma. La prima rete idrica di Roma moderna*, di prossima pubblicazione.

³¹ L. PETO, *De restitutione ductus aquae virginis*, Roma, 1570. In un altro scritto Peto perpetuò per i posteri le vicende riguardanti Trevisi (*De mensuris et ponderibus Romanis et Graecis cum his quae hodie*

Anche per la sua pianta del 1565 Panvinio poté probabilmente poggiarsi sui risultati delle ricognizioni di Ligorio. L'incisione riprende la proiezione orizzontale e la combina con la rappresentazione prospettica dei singoli monumenti – paragonabile in questo alla pianta di Paciotti, orientata però con l'ovest in alto (fig. 12). Anche in questo caso la veduta della città da est permette di dedicare uno spazio maggiore alle condutture idriche, che qui per la prima volta sono rappresentate nei dettagli e del tutto correttamente³². Il tracciato sotterraneo dell'acqua Vergine non viene riportato, di essa compare soltanto il breve segmento effettivamente visibile fra il Pincio (*Collis Hortorum*) ed i *Saepta*.

La pianta di Étienne Du Pérac, pubblicata nel 1573, documenta tuttavia come vedremo la sostanziale mancanza di chiarezza che regnava ancora sull'effettivo tracciato dell'acqua Vergine. Du Pérac, che precedentemente aveva a quanto pare lavorato per Panvinio, riprende vistosamente dalla pianta di quest'ultimo un numero considerevole di elementi e di modalità rappresentative, ma mostra la città da ovest³³.

Attento alla verifica dell'osservazione diretta, Du Pérac rinunciò, correttamente, a rappresentare gli acquedotti provenienti dalla via Nomentana, che erano invece riportati da Bufalini e nelle altre piante da questa derivate³⁴. Tuttavia, dove mancava la possibilità di un riscontro visivo, e cioè a riguardo della conduttura sotterranea dell'*Aqua Virgo*, egli non era in grado di immaginarsi un tracciato diverso da quello restituito dalla maggior parte degli autori precedenti. E così lo riportò nuovamente lungo quella che anche qui viene designata come via Collatina – per quanto indicandolo come percorso sotterraneo –, mentre solo l'ultimo tratto dell'acqua Vergine è rappresentato correttamente come acquedotto a vista (fig. 13). Anche in questo caso è singolare che il percorso dell'acqua Vergine non fosse chiaro neppure ad un conoscitore del calibro di Étienne Du Pérac, e questo in un periodo in cui Giacomo della Porta lavorava già alla realizzazione della rete di approvvigionamento idrico del Campo Marzio.

Ma il fatto che gli errori di Bufalini si perpetuassero ancora anni e anni dopo

Romae sunt collatis, Venezia 1573, pp. 113-121). Gli eventi occorsi intorno a Ligorio, Trevisi e Peto sono noti da tempo nelle loro linee generali ma restano poco chiari nei dettagli, cfr. F. EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III*, cit., p. 24; P. PECCHIAI, *Acquedotti e fontane di Roma nel Cinquecento*, Roma, Staderini, 1944, p. 14; A. SCHREURS, *Antikenbild und Kunstanschauungen*, cit., pp. 115-117 e D. COFFIN, *Pirro Ligorio*, cit., pp. 52-53.

³² «Anteiquae Urbis Imago», calcografia, 33x44,2 cm; F 20. È possibile che le incisioni pubblicate da Panvinio siano state tutte eseguite da Du Pérac (J.L. FERRARY, *Onofrio Panvinio et les antiquités romaines*, Roma, Publications de l'École Française de Rome, 1996, pp. 34-35). La veduta della città da est – a parte una serie di casi molto precoci (cfr. sopra p. 12) – era particolarmente apprezzata negli anni Cinquanta del Cinquecento (F 113, 114, 118; cfr. gli esempi menzionati in n. 21).

³³ Per la sua pianta grande di Roma del 1577 (F 127) Du Pérac sarebbe tornato alla veduta da est, successivamente adottata solo molto raramente. La ragione è probabilmente da individuare nel fatto che Mario Cartaro lo aveva preceduto pubblicando nel 1576 la sua grande pianta ripresa da ovest (cfr. sotto p. 28).

³⁴ Cfr. sopra, p. 15.

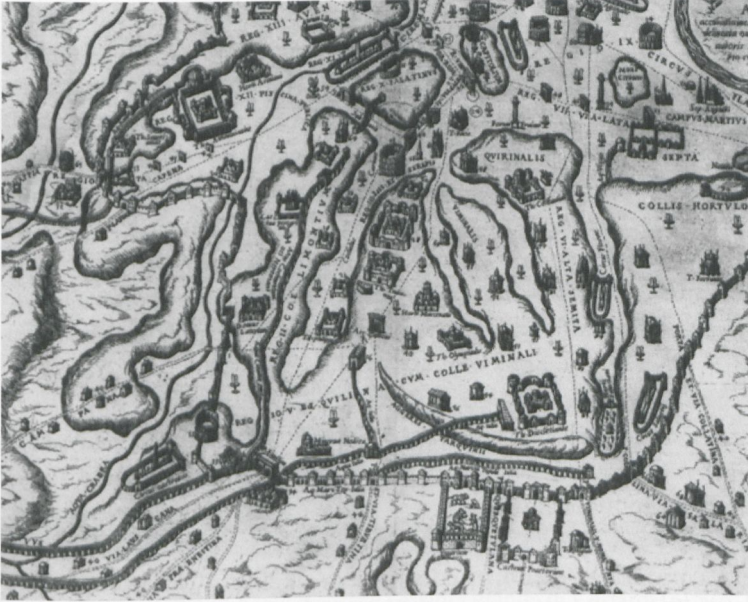


Fig. 12 - Onofrio Panvinio, *Pianta di Roma antica*, 1665, particolare, parte centrale.



Fig. 13 - Étienne Du Pérac, *Pianta di Roma*, 1573, particolare con i colli del Pincio e del Quirinale.

l'inizio dei lavori dell'acqua Vergine non fa altro che documentare – similmente a quanto rilevato a proposito della pianta di Dosio del 1561 – quanto la sua pianta ancora fosse tenuta in considerazione dal punto di vista cartografico. Bufalini, che era scomparso già nel 1552, non era un antiquario, benché possa esserne ipotizzata una più o meno stretta vicinanza all'Accademia della Virtù e a Marliani. Al confronto con le rappresentazioni della città realizzate dagli «archeologi», tuttavia, la sua pianta aveva una attendibilità cartografica talmente superiore, fondata in gran parte su un rilievo delle mura che superava gli standard di precisione fino allora conosciuti, che nel tracciamento di carte il suo modello continuava ad essere seguito anche quando si scontrava con i risultati delle nuove osservazioni nel frattempo compiute.

La scoperta dell'immagine della Roma moderna

Per quanto mi risulta, la prima rappresentazione corretta dell'acqua Vergine nel suo tratto urbano è quella di Mario Cartaro nella pianta grande del 1576 – benché la sua pianta piccola pubblicata appena un anno prima presentasse ancora la situazione precedentemente descritta³⁵. In un periodo in cui la ristrutturazione e il prolungamento della condotta erano in corso ormai da anni, Cartaro mostra il tracciato sotterraneo dell'acqua Vergine sotto il Pincio riportando una serie di pozzetti collegati dalla scritta «Aqua Virgo» (fig. 14). Forse Cartaro esagera leggermente il numero dei pozzetti, ma restituisce solo le parti effettivamente ancora visibili in superficie: e quindi non riporta l'ultimo tratto dell'acquedotto, originariamente sopra terra ma allora già non più visibile. Il monumento è rappresentato correttamente, ma come tale è scomparso.

Per riassumere il successivo sviluppo, la cartografia del periodo seguente cercò di conciliare l'immediatezza della rappresentazione con la correttezza scientifica. Il vertice in questo senso venne raggiunto nel 1676 da Giovan Battista Falda³⁶. Nella magistrale pianta di Falda, coerentemente, non vi è più spazio per la rappresentazione dell'acqua Vergine: nella città sempre più intensamente edificata essa non emerge più in alcun punto alla superficie. Gli acquedotti sopra terra vi appaiono invece nel loro stato attuale – come rovine o con i completamenti moderni, come l'acqua Felice di Sisto V Peretti (1585-1590)³⁷.

³⁵ «Novissima urbis Romae accuratissima descriptio». Incisione all'acquaforte, 91x113 cm. BASA Roma X 648 inv. 47738, F 126; Catalogo della mostra «Roma veduta», cit., cat. 14. Per la pianta piccola cfr. nota 20.

³⁶ «Nuova pianta et alzata della città di Roma con tutte le strade piazze et edifici de tempj, palazzi giardini et altre fabbriche antiche e moderne come si trovano al presente nel pontificato ei N.S. papa Innocentio XI» calcografia, 158x154 cm; F 158. Nel nostro contesto possiamo legittimamente lasciare da parte la famosa pianta di Antonio Tempesta del 1593 (F 134), poiché essa rappresenta un passaggio evolutivo a tutto favore dell'aspetto puramente visuale della rappresentazione. L'interesse per le caratteristiche strutturali della città è invece scarsamente presente.

³⁷ Costruito nel 1583-1587 utilizzando ampiamente archi dell'acqua Marcia; cfr. C. D'ONOFRIO,



Fig. 14 - Mario Cartaro, *Pianta di Roma moderna* («pianta grande di Cartaro»), 1576, particolare con il Pincio.

Nel corso del XVIII secolo si arrivò infine a riconoscere che non aveva più senso cercare di conciliare l'inconciliabile. La topografia scientifica si dovette nuovamente distanziare dalla rappresentazione del ritratto della città. La pianta pubblicata da Giovan Battista Nolli nel 1748, ineguagliabile capolavoro della cartografia romana, torna alla pura rappresentazione planimetrica di Bufalini, partendo però dal rilievo esatto dell'intero tessuto urbano e non soltanto di alcuni elementi emergenti come le mura. Le informazioni sono notevolmente ridotte, ma restituite con una precisione fino allora sconosciuta³⁸.

La molteplicità dei dati strutturali a disposizione non era più traducibile in una sola immagine complessiva della città. L'indagine archeologica degli acquedotti

Acque e fontane di Roma, cit., pp. 198-221; C. D'ONOFRIO, *Le fontane di Roma*, cit., pp. 183-209.

³⁸ «Alla Santità Di Nostro Signore Papa Benedetto XIV La Nuova Topografia Di Roma Ossequiosamente Offerisce e Dedicà l'Umilissimo Servo Giambattista Nolli Comasco», disegnata da Giovan Battista Nolli, incisa da Pietro Campana, calcografia, 176x208,5 cm; F 169. Nolli stampò (come allegato della pianta grande in formato *in folio*) anche una nuova edizione della pianta di Bufalini in versione ridotta, come pianta di Roma antica completa di tutti gli errori che conteneva l'originale. È degno di nota il fatto che Nolli non avesse ripreso le più tarde piante di Ligorio, Panvinio e Du Pérac, bensì proprio quella di Bufalini, l'unico che aveva rappresentato la città in icnografia. Su Giovan Battista Nolli e il fondamento scientifico della sua attività di cartografo v. recentemente M. Bevilacqua (M. BEVILACQUA, *Roma nel secolo dei lumi: architettura, erudizione, scienza nella Pianta di G.B. Nolli «celebre geometra»*, Napoli, Electa, 1998).

costrinse già nella seconda metà del XVII secolo alcuni specialisti come Raffaello Fabretti³⁹ a redigere carte specifiche, che riproducono il tracciato delle condutture ma non trasmettono più alcuna idea del loro carattere monumentale. Anche Piranesi corredò le sue *Antichità di Roma* del 1756 con una simile pianta⁴⁰. In essa la monumentalità degli acquedotti romani è andata completamente perduta – una monumentalità che lo stesso Piranesi seppe tuttavia celebrare appropriatamente. Ma questo ci porterebbe a trattare di un altro *medium* che aveva ormai conquistato completa autonomia: la veduta⁴¹.

Georg Schelbert

³⁹ R. FABRETTI, *De aquis et aquaeductibus veteris Romae dissertationes tres*, Roma, Bussotti, 1680.

⁴⁰ «Tavola topografica di Roma in cui si dimostrano gli andamenti degli antichi aquedotti riferite nel commentario Frontiniano la circonferenza delle antiche regioni e le antiche vie». 84x60 cm (*Antichità di Roma*, vol. I, tav. 38; F 36; L. FICACCI, *Giovanni Battista Piranesi*, cit., n. 208).

⁴¹ Per quanto riguarda gli acquedotti cfr. per esempio la rappresentazione delle parti visibili dell'acqua Vergine in «Il Campo Marzio dell'antica Roma», tav. 20, 23x44 cm (L. FICACCI, *Giovanni Battista Piranesi*, cit., n. 504).